sezione 6

ECONOMIA E SOCIETÀ

A cura di PATRIZIA MACCARI

Proponiamo di seguito una selezione di brani di autori contemporanei, dedicati al tema della **globalizzazione**.

Gli autori considerano aspetti diversi, da punti di vista diversi. Scopo di questa rassegna è fornire un quadro ampio e variegato di interpretazioni di un fenomeno tanto discusso quanto spesso frainteso e travisato.

Lasciamo all'insegnante e agli studenti individuare e scegliere i contributi maggiormente utili agli scopi del lavoro da svolgere in classe.

La scelta degli argomenti trattati in questa sezione è volutamente "a cavallo" delle discipline giuridiche ed economiche, allo scopo di **consentire un lavoro interdisciplinare**.

LA GLOBALIZZAZIONE

obiettivi

- introdurre all'argomento della globalizzazione, evidenziandone la straordinaria attualità e concretezza
- mostrare le criticità connesse con il fenomeno globale, ponendone in risalto anche gli aspetti psicologici e culturali

autore

PAOLO FERLIGA

tratto da

Globalizzazione e identità etniche

Dappertutto a casa propria, ma...

La nostra epoca è stata segnata profondamente dal processo di globalizzazione che rende tutti i Paesi del mondo sempre più interdipendenti integrando mercati e produzione, beni e servizi, lavoro e capitale, cultura e tecnologia. Tale processo è oggi talmente avanzato da assumere i tratti di una apparente irreversibilità e di una scontata normalità: non ci stupiamo più nel veder circolare nelle nostre strade automobili giapponesi o sudcoreane, nel sapere che Coca Cola e Mc Donald sono arrivati da anni a Mosca e Pechino, nell'osservare in televisione che i grattacieli svettano tanto a New York, quanto a Hong Kong, Sidney e Città del Capo. Eppure questa trasformazione per cui il mondo, sempre più integrato e omologato, tende ad assumere l'aspetto tranquillizzante di un unico grande supermercato, porta dentro di sé il segno della contraddizione, il rischio di una lacerazione insanabile. Dietro l'apparente illusione di sentirsi dappertutto a casa propria si nasconde il rischio reale di non trovare più da nessuna parte la propria casa. La globalizzazione, infatti, tende a cancellare tutte le differenze culturali, vorrei dire antropologiche, tra i diversi popoli della terra. Rendendoli tutti uguali dal punto di vista materiale e psicologico, rescinde il legame con le loro tradizioni e genera un senso di insicurezza e un vuoto spirituale che forse non ha precedenti nella storia dell'umanità. Per questa ragione oggi, in diverse aree del mondo viene posto con forza, talvolta con drammatica violenza il problema dell'identità etnica, dell'appartenenza a un popolo e a una terra. Questo bisogno di appartenenza non è da leggere superficialmente come un fenomeno regressivo rivolto con sguardo nostalgico a un passato ormai morto, ma piuttosto come l'espressione, spesso ancora inconscia, della ricerca di un senso e di un significato per la propria storia, per la propria collocazione nel mondo. Interrogarsi quindi sulla contraddizione, oggi sempre più evidente, tra globalizzazione e ricerca di identità, appare necessario non solo per capire la nostra epoca, ma anche per comprendere quali percorsi e quali scenari si aprono all'azione politica.

[...]

Ma gli indubbi vantaggi che lo sviluppo della tecnica mette a disposizione dell'umanità comportano anche dei costi umani terribili e dei problemi

di non facile soluzione dal punto di vista politico. Alla crescita vertiginosa della ricchezza dei pochi, si contrappone la miseria crescente dei molti; lo spettro della disoccupazione è oggi una dura realtà per milioni di giovani e non più giovani; la crescita impetuosa delle società multinazionali sottrae sempre più agli Stati la possibilità di intervenire sui processi economici; la deterritorializzazione delle imprese porta con sé la ricerca di nuovi tipi di profitto, sempre più intrecciato con le transazioni finanziarie, tendenzialmente di carattere speculativo; la struttura dei mercati finanziari rende sempre più difficile il prelievo fiscale e quindi la possibilità di operare per un'equa distribuzione delle risorse. Si assiste insomma a una continua restrizione dei margini di manovra dell'iniziativa politica e a una crisi radicale delle possibilità di intervento degli Stati nei processi sociali ed economici segnati dalla globalizzazione. La nascita e lo sviluppo di organismi sovranazionali come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e le Nazioni Unite, che tentando di governare questi processi ridimensiona il ruolo e la funzione dei singoli Stati, produce un loro indebolimento e un'ulteriore perdita del senso di appartenenza e di identità nazionale. [...]

tratto da
La fame del mondo spiegata a mio figlio

autore
JEAN ZIEGLER

obiettivi
- mostrare come nei mercati globalizzati i diversi operatori agiscano a enormi distanze fra loro, causando con le loro decisioni conseguenze anche drammatiche sulla vita di intere popolazioni

sezione 6

Come si determinano i prezzi dei cereali?

Secondo la legge spietata della domanda e dell'offerta, ma anche seguendo le strategie del *dumping* o quelle, al contrario, dello stoccaggio praticate dalle società multinazionali che commerciano il grano e dei loro banchieri. Gli speculatori praticano il *dumping* quando immettono all'improvviso sul mercato enormi quantità di cereali, facendo crollare i prezzi. Lo stoccaggio crea invece una penuria artificiale e fa salire i prezzi. Gli speculatori bloccano nei loro depositi grandi quantità di prodotti alimentari. I prezzi delle materie prime agricole obbediscono unicamente al principio della massimizzazione dei profitti. I signori della borsa di Chicago se ne infischiano altamente di sapere se il governo del Ciad, quello etiopico o quello haitiano, tutti impegnati in una lotta senza quartiere contro la carestia nei loro rispettivi Paesi, siano in grado o meno di pagare prezzi spesso esorbitanti. Quello che vogliono è guadagnare ogni settimana qualche milione di dollari in più. Le vittime della fame? Signori, per questo c'è l'Onu o la Croce Rossa...

tratto da
Globalizzazione e identità etniche

autore
MARCO REVELLI

obiettivi
- confrontare l'organizzazione globalizzata dei processi di lavoro con quella precedente

Le trasformazioni del lavoro: l'esempio del settore automobilistico

Il tema di cui tratterò è il rapporto tra globalizzazione e processi di lavoro; quello che, in termini un po' gergali, io chiamo «il rapporto tra la globalizzazione e il passaggio dal fordismo al post-fordismo»: il rapporto tra la globalizzazione e la crisi del sistema delle relazioni industriali, dei modelli

di organizzazione industriale e dei modelli di organizzazione della società, che hanno caratterizzato per lo meno la parte centrale del XX secolo.

[...]

Oggi i grandi produttori di auto presidiano l'Europa, gli Stati Uniti, il Giappone – dove si tratta di gestire una domanda di sostituzione, e dove non si fanno profitti perché i costi della competizione sono altissimi (dove, in gergo, si conviene che "non c'è trippa per gatti") – e corrono tutti nelle semiperiferie, nel Mercosur (che è il mercato dell'America Latina tra Brasile e Argentina), in Polonia (dove si spera che i Paesi ex socialisti esprimano una domanda), in Turchia, nelle aree fino a ieri escluse, in cui si aprono dei piccoli mercati locali che tendono a essere tuttavia rapidamente saturati. È finita l'epoca in cui esistevano singoli mercati nazionali relativamente protetti dal gusto degli acquirenti e anche da barriere protezioniste dove l'impresa *leader*, il "campione nazionale", poteva sviluppare l'intera propria potenzialità produttiva. Il nuovo sistema è un sistema a tutto campo e molto frammentato; si compete a colpi di innovazione di prodotto (di rapidità nell'arrivare sul mercato con qualcosa di più degli altri) e di innovazione di processo (la capacità di modificare il processo di lavoro in modo tale da rendere la propria produzione più flessibile, più rapida e quindi più capace di raggiungere i segmenti, le nicchie di mercato che improvvisamente si aprono e promettono di offrire una domanda), con l'obiettivo, appunto, prioritario e ossessivo, di arrivare sempre prima del concorrente globale e di prosciugare queste domande di nicchia.

È una situazione del tutto inedita, rispetto al modello fordista, quello che si è generato negli Stati Uniti all'inizio del secolo, che è decollato a cavallo della prima guerra mondiale e che è sbarcato in Europa nel secondo dopoguerra. Quel modello si affidava alla pianificazione di fabbrica di lungo periodo e all'operatività delle cosiddette economie di scala: produzione di grandissimi volumi di pezzi tutti uguali (milioni di auto tutte uguali, milioni di componenti tutti uguali) contando sul fatto che tanto più grande era il numero di pezzi prodotto, tanto maggiore era la possibilità di ridistribuire i costi fissi (quello che si spendeva per gli impianti, quello che si spendeva per i salari) in modo tale da ridurre il costo per unità di prodotto e quindi anche il prezzo del prodotto. La produzione fordista pianificava e riduceva i costi crescendo, ampliando il raggio di mercato. Essa, si può dire, produceva il mercato riducendo i costi: quanto più riduceva i costi, tanto maggiori erano le fasce di popolazione che si potevano raggiungere. L'esempio della Ford modello T, che è quella che ha generato il paradigma fordista, è esemplare: quando Ford incominciò la produzione del suo modello T, circolavano negli Stati Uniti poco più di 150.000 auto, in un Paese che aveva allora poco meno di 100 milioni di abitanti. Esisteva quindi un terreno vergine, un mercato potenziale vastissimo. Esisteva la possibilità di motorizzare 100 milioni di individui con stabilimenti dotati di una capacità produttiva annua di non più di 10.000 autoveicoli, offerti a un prezzo di circa 1.000 dollari l'uno. Due anni più tardi Ford era in grado di moltiplicare per dieci la propria produzione e di ridurre a 600 dollari il costo. Andò avanti fino a produrre un milione di auto Ford modello T all'anno, facendole pagare meno di 300 dollari e conquistandosi così quote crescenti di mercato.

Questa è la situazione in cui nasce il fordismo: una situazione in cui il produttore gode di un'assoluta superiorità sul consumatore; in cui il consumatore è nudo e il produttore è in grado di rifornirlo. La Fabbrica gode di un'assoluta capacità di dominio sul Mercato. Il mercato, purché si adeguino i prezzi, è in grado di assorbire qualsiasi prodotto che la fabbrica genera. Il motto del produttore fordista era: "tutto ciò che si produce è venduto". Su questo presupposto si giustificavano gli enormi investimenti, le procedure piuttosto macchinose, la burocratizzazione di questo modello industriale.

È chiaro che la rivoluzione in atto oggi cambia totalmente il quadro. Oggi la fabbrica è più debole rispetto al mercato. Il produttore dipende dal consumatore. Oggi la fabbrica non può pianificare la propria produzione su un mercato vuoto, ma è costretta ad adeguarsi alle bizzarrie, ai comportamenti effimeri, all'eccentricità e all'imprevedibilità di un mercato denso, spesso, affollato, che può impennarsi e può cadere, accelerare e rallentare nel giro di poche settimane. Oggi la fabbrica è costretta a subire il disordine del mercato.

[...]

L'inventore del sistema Toyota, l'ingegnere giapponese Taiichi Ohno l'ha espresso in modo molto sintetico, quando ha detto che oggi, rispetto al modello fordista, si tratta di imparare a realizzare la quadratura del cerchio, e cioè ridurre i costi senza aumentare il volume dei prodotti; ridurre i costi, e quindi competere a costi minori con gli avversari globali, in una situazione di crescita lenta o di cre-

scita zero, quale è quella che caratterizza oggi il mercato dell'auto nelle zone centrali. E la risposta è stata la flessibilità totale, la qualità totale, la fabbrica integrata, diavolerie come il *just in time,* il *kan ban,* il *kai zen,* termini tecnici che ci arrivano dal Giappone e che in sostanza possono essere ricondotti a questa filosofia aziendale: si riducono i costi a parità di volume di prodotto, facendo "dimagrire la fabbrica" – questa produzione si chiama infatti *lean production,* produzione snella – eliminando quelle che i teorici di questa organizzazione del lavoro chiamano le "sacche di grasso", cioè i tempi morti, le quantità di manodopera che crescono, il magazzinaggio, tutti gli addetti alla logistica, tutti gli addetti al controllo e al collaudo, costringendo chi lavora a esercitare contemporaneamente delle facoltà di concetto, in qualche modo, a controllare la qualità del prodotto e non solo a erogare in modo impersonale il proprio lavoro. Questa è la nuova fabbrica: il *just in time* significa che si aboliscono tutti i magazzini, tutte le aree di stoccaggio che permettevano di accumulare i pezzi prodotti in attesa di utilizzarli, e ci si organizza per fare arrivare sulla linea di montaggio i pezzi esattamente nel momento in cui servono ed esattamente nella quantità in cui servono. Ci si organizza per produrre per il mercato la quantità di auto, o la quantità di elettrodomestici, esattamente nella misura che il mercato vuole, non un'unità di più, non una di meno, esattamente nel momento in cui il cliente lo richiede, non prima, non dopo. Non si vedranno più gli immensi piazzali della Fiat con le decine di migliaia di auto in attesa di essere avviate ai concessionari.

Il meccanismo della produzione non parte più dal centro per andare verso la periferia, ma ha dei sensori sul mercato per risalire il ciclo lavorativo, ridefinendo il modo di lavorare, istante per istante, settimana per settimana, mese per mese, sulla base di quello che domanda il mercato. La fabbrica, in sostanza, deve imparare a dimensionarsi sui movimenti nervosi del mercato. Per questo non può più funzionare con le procedure burocratiche di prima. E deve chiedere ai lavoratori una disponibilità totale: disponibilità di tempo, di fantasia, di creatività, un'adesione piena all'"azienda" quale nemmeno il fordismo più feroce pretendeva dai propri dipendenti.

L'effetto sociale è dirompente. Con questa innovazione, infatti, si spezza quel circolo virtuoso tra crescita industriale e occupazione che aveva dominato i decenni centrali del Novecento e in particolare quelli che vengono chiamati, dai francesi, "le trenta gloriose", il trentennio che va dal 1945 al 1975, dominato dalla crescita pressoché costante della produzione e dei consumi, a ritmi mai più eguagliati. Allora, nel modello fordista, l'impresa cresceva insieme all'occupazione: cresceva il volume delle merci, ma cresceva con un tasso di crescita superiore a quello della produttività del lavoro, cosicché generava nuova occupazione. Il nuovo modello cresce dimagrendo. Il nuovo modello industriale riesce a realizzare la crescita dei volumi produttivi e dell'accumulazione dell'impresa distruggendo occupazione.

[...]

E questo ci spiega perché in Europa il prodotto interno lordo è in media, nel periodo degli ultimi vent'anni, quasi triplicato mentre la disoccupazione è balzata alle stelle, fino a raggiungere oggi i circa 20 milioni di disoccupati su scala continentale. Questa disoccupazione non è più il prodotto della crisi dello sviluppo, di un blocco temporaneo dello sviluppo che si tratta di rimettere in moto; è, al contrario, il modo con cui le nostre società si sviluppano. È una forma della crescita, è il prodotto della crescita.

Il secondo processo che sostanzia la globalizzazione è il processo di mondializzazione della produzione. Questo incomincia un po' più tardi rispetto a quello del mercato, alla metà degli anni Settanta con quello che allora si definì con l'espressione "decentramento produttivo". Le grandi industrie incominciano a trasferire all'esterno una serie di produzioni che prima svolgevano al proprio interno. Prima vicino, nelle immediate vicinanze della fabbrica madre, nell'"indotto"; poi, con la razionalizzazione dei trasporti, ed il loro diminuito costo, sempre più lontano, allungando le catene della sub-fornitura verso fornitori sempre più delocalizzati.

[...]

Anche qui, si registra un rovesciamento di 180 gradi rispetto al modello fordista. Il modello di Ford organizzava centralizzando. In esso, organizzare voleva dire concentrare in un unico spazio omogeneo (uno stabilimento, appunto) la maggior parte delle funzioni produttive e sottometterle a un'unica catena di comando.

[...]

Sono nati così grandi, grandissimi stabilimenti industriali, come la Ford di River Rouge: uno stabilimento di oltre 1.000 acri di area, strutturato intorno a un'asse centrale, con le materie prime che arrivano mediante grandi chiatte e per ferrovia a un capo e vengono lavorate all'interno, mentre all'al-

tro capo esce l'auto finita. O come Mirafiori a Torino: 3 milioni di metri quadri di area industriale, di cui un milione e mezzo coperti, 200 chilometri di convogliatori aerei, di linee di montaggio, 40 chilometri di ferrovia interna. Il gigantismo industriale rispondeva a questo modello. Il post-fordismo invece rovescia questa dimensione, incomincia a concepire l'impresa come una struttura a geometria variabile, capace di dislocare i propri segmenti produttivi anche al di là dei confini.

Vorrei citare uno che se ne intende, perché è stato il direttore della McKinsey & Company di Tokio (la McKinsey è una delle più grandi agenzie di consulenza aziendale globale, raccoglie i consulenti delle grandi imprese globalizzate): Kenichi Ohmaee, il quale ha scritto un libro-provocazione intitolato *The End of nation State* (tradotto in Italia da Baldini & Castoldi). Scrive che oggi, grazie alla telematica, alle reti globali, alla precisione con cui le macchine utensili eseguono programmi di computer, è possibile immaginare un'azienda, che produca qualsiasi tipo di merce (dalle auto all'elettronica di consumo), la quale abbia sede a Singapore (città-Stato che offre particolari condizioni di agilità nel costituire imprese), ma che scelga di svolgere la progettazione del prodotto in India (dove ci sono tecnici ad altissimo livello, ingegneri progettisti che prendono salari da sette a dieci volte inferiori a quelli occidentali); l'ingegnerizzazione del prodotto a Kuala Lampur, in Malesia, localizzando i propri servizi finanziari a Hong Kong (fino a ieri paradiso finanziario e in parte anche fiscale), e appaltando la produzione ad aziende situate in diverse regioni della Cina (nei cosiddetti "distretti speciali" dove i salari sono da 80 a 100 volte inferiori a quelli europei), nelle quali si lavora sotto la guida di stazioni telematiche ubicate a Bangalore, nell'India meridionale, per vendere poi il prodotto negli Stati Uniti o in Europa. Un'impresa "a rete", dunque, capace di andarsi a prendere servizi e componenti in qualunque parte del mondo, esclusivamente in base al rapporto costo/qualità.

[...]

La realtà è quindi quella di un'inedita, straordinaria "mobilità" del capitale, che è in grado sempre più di prescindere dal "territorio" – per lo meno da quello di origine – e di fare il proprio *shopping* industriale in giro per il mondo, costringendo per certi versi gli Stati – che al territorio rimangono implacabilmente ancorati – a praticare forme di *dumping* sociale (*dumping* sociale significa concorrenza sleale che si realizza abbassando forzatamente i costi sociali, e dunque le garanzie della manodopera locale). Gli Stati competono tra di loro per attirare sul proprio territorio investimenti industriali, anche a costo di diminuire le garanzie del lavoro, di abbassare i livelli contrattuali, di offrire alle imprese benefici fiscali e infrastrutture sotto costo.

[...]

Ultimo punto, quello che ho chiamato la finanziarizzazione dell'impresa.

[...]

Anche qui, per sintetizzare, faccio riferimento a una citazione da un libro – che è uscito non da molto anche in Italia (tradotto da Garzanti) – di Gregory Millman, *Finanza Barbara.*

Scrive Millman:

> «Ogni giorno gli operatori in valuta, muovono 1.000 miliardi di dollari alla velocità della luce sulla rete globale. Sommando – continua Millman – tutto il petrolio saudita, le auto giapponesi, il frumento americano, gli aeroplani europei e aggiungendo il resto dei prodotti che i paesi comprano e vendono tra di loro [cioè l'economia reale, materiale] si ottiene solo una piccola parte di questi 1.000 miliardi di dollari [circa un sessantesimo], il resto viene scambiato per ricavarne un profitto immediato, in un mercato che si muove a grande velocità, in cui l'espressione *a lungo termine* significa 10 minuti: un periodo in cui si possono agevolmente vincere o perdere milioni».

Questa è la situazione che si è creata con l'inaugurazione di questa gigantesca "piazza affari" telematica globale che si apre al mattino con Tokio e si chiude alla sera con Wall Street lavorando 24 ore al giorno, e che ha trasformato il pianeta in un gigantesco "Casinò" in cui vengono vinti o "bruciati" migliaia di miliardi ogni ora. E in cui avviene quel grande processo di "astrattizzazione" che costituisce una delle maggiori incognite che gravano sul capitalismo attuale. Il capitale finanziario circola, infatti, non per articolarsi in processi di lavoro e in ricchezza materiale, ma per crescere su se stesso – denaro che produce denaro –, investendosi e disinvestendosi a grandissima velocità.

[…]

Gli Stati perdono per certi versi la loro "sovranità" sulle rispettive monete – sovranità che passa in campo economico a entità impersonali – e la stessa unità del territorio degli Stati nazionali viene messa a dura prova. In fondo, finché si registrava una coincidenza relativamente perfetta tra spazio dell'economia, spazio della produzione e spazio della politi-

ca, era possibile immaginare i territori dei singoli Stati come degli spazi omogenei, in cui veniva fatta valere in modo universale la legge di quello Stato, quindi la volontà e la capacità di regolazione da parte delle sue autorità politiche e monetarie. Oggi, quando lo spazio dell'economia è diventato infinitamente più ampio rispetto allo spazio della politica, e il raggio entro cui si muovono l'economia e la produzione ha ridicolizzato per certi versi e ha attraversato i confini, affievolito le frontiere, anche il territorio dei singoli Stati si riempie di buchi: la capacità di imporre la stessa legge su tutto il proprio territorio viene meno. Vi sono ambiti, sempre più numerosi, dell'esistenza che vengono decisi altrove; vi sono aspetti dell'esistenza dei cittadini di uno Stato che non sono più competenza del loro governo liberamente eletto, ma che vengono decisi da gruppi di interesse che operano delocalizzati, anche molto lontano. La fortuna o la sciagura di un territorio dipende da decisioni che riguardano i flussi di ricchezza che attraverseranno o non attraverseranno quel territorio.

tratto da

Globalizzazione e diseguaglianze

autore

LUCIANO GALLINO

obiettivi

- descrivere con un esempio numerico le cause del trasferimento della produzione in Paesi a minore costo del lavoro
- evidenziare il costo sociale, umano e ambientale della maggiore competitività di alcuni Paesi emergenti

sezione 6

Globalizzazione e outplacement: una scelta senza alternative?

Qualche cifra sarà utile per introdurre una simile definizione. Secondo uno studio dell'Istituto dell'economia tedesco, ente sostenuto dall'Associazione industriali di quel Paese, nel 1994 il costo del lavoro (oneri sociali inclusi) nell'industria manifatturiera nella Germania occidentale ammontava a 44 marchi all'ora. Nel medesimo anno esso era di 36 marchi in Giappone, 3,5 marchi in Polonia, e 1 (uno) in Indonesia. Se si ragiona con un concetto superficiale di competitività, è giocoforza dedurre da tali cifre che per rimanere competitiva – fermi restando altri fattori di costo – l'industria manifatturiera tedesca aveva esclusivamente dinanzi a sé, all'epoca, quattro strade (non essendo comunque esclusa la possibilità di combinarle tra loro): *a*) ridurre drasticamente il costo orario del lavoro; *b*) aumentare la produttività di 1,2 volte rispetto all'industria manifatturiera giapponese, 12,6 volte rispetto a quella polacca, e 44 volte rispetto a quella indonesiana; *c*) fabbricare prodotti con un contenuto tecnologico talmente alto da compensare, sui tanti mercati locali, le differenze di prezzo dovute al costo del lavoro; *d*) trasferire i propri stabilimenti nei Paesi dove il costo del lavoro è notevolmente più basso, a cominciare dai vicini Paesi dell'Europa orientale.

La prima strada era impraticabile, per ragioni politiche e per l'opposizione sindacale. La seconda era improponibile: nessuna industria al mondo può pensare di recuperare simili differenziali di produttività. La terza stava diventando impervia, giacché anche le industrie dei Paesi emergenti erano ormai giunte in quegli anni a fabbricare prodotti con un elevato contenuto tecnologico. Quale ovvia conseguenza, nel corso del 1995, al fine di restare competitiva, l'industria manifatturiera tedesca cominciò a percorrere decisamente la quarta strada, facendo salire i suoi investimenti diretti, all'estero a 50.000 milioni di marchi (all'epoca 50.000 miliardi di lire, oggi 25.000 milioni di euro).

La concezione della competitività soggiacente a simile equazione trascura però, a ben guardare, alcuni elementi di comparazione, quali: i lavoratori tedeschi stavano in fabbrica 1.600 ore l'anno, quelli giapponesi circa 2.000 e quelli indonesiani fino a 3.000; il sistema di protezione sociale (assistenza, previdenza, ammortizzatori sociali ecc.) era ed è tuttora assai sviluppato in Germania, mediamente sviluppato in Giappone e in Polonia, inesistente in Indonesia; il lavoro minorile e infantile quasi non esiste in Germania e in Giappone, è poco diffuso in Polonia, ma è diffusissimo in Indonesia; le leggi a tutela dell'ambiente sono severissime in Germania, severe in Giappone, di là da venire o inapplicate in Polonia e in Indonesia ecc.

obiettivi

- descrivere il ruolo giocato dalle potenze emergenti nell'economia globale: il caso dell'India
- focalizzare il fenomeno della delocalizzazione del lavoro

autore

MAURIZIO BLONDET

tratto da

Schiavi delle banche

Superpetroliere nell'oceano dell'economia globale

Per capire, bisogna ricorrere alla metafora delle superpetroliere. Bisogna vederne una quando solca i mari. Avanza lenta e silenziosa, solo percorsa da una vibrazione cupa; ma la sua lentezza rivela una potenza straordinaria e quasi paurosa, in ragione della sua stazza e del suo peso. È la sua inerzia a far paura: dato l'ordine di arresto, il comandante sa che la sua nave colossale non si fermerà senza prima aver percorso ancora decine di miglia, a motore spento o indietro tutta. Invertire la rotta, significa farle compiere un cerchio il cui raggio misura una decina di miglia; e la manovra provoca turbolenze sulla superficie marina per chilometri e chilometri.

Nell'oceano dell'economia globale, sono in viaggio due superpetroliere: l'India e la Cina. Quasi un miliardo di abitanti la prima, quasi un miliardo e mezzo la seconda: è la loro demografia a fornire il loro potente motore e la loro forza d'inerzia colossale. Le loro dimensioni stanno cambiando le regole del gioco nel mercato globale, in modi che Adam Smith, il profeta della globalizzazione, non aveva previsto, e che non gli sarebbero piaciuti.

Ogni anno, 260 mila nuovi ingegneri indiani entrano nel mercato planetario del lavoro; parlano inglese, la loro istruzione è del miglior livello occidentale, e sono pronti a lavorare per 600 dollari al mese, ottima paga per il costo della vita indiano. Accade così che, a ritmo accelerato, Stati Uniti ed Europa perdano posti ad alto contenuto intellettuale e tecnologico a favore dell'India.

Ad approfittare della riserva di tecnici a basso costo hanno cominciato, nel 2000, le grandi banche d'affari americane. Quando a New York è notte e le finanziarie di Wall Street chiudono le porte, drappelli di tecnici informatici indiani (in India è *giorno) penetrano* nei computer inattivi delle grandi banche americane per via telefonica e verificano le operazioni della giornata precedente, compiono la manutenzione del software, *trattano* i dati. I progressi dell'elettronica unita alle telecomunicazioni rendono possibile questo genere di lavoro, a distanza di ottomila chilometri. In India, la rete telefonica è notoriamente orribile; ma i tecnici indiani la scavalcano, usando telefoni satellitari per collegarsi ai computer americani. È un collegamento costoso, ma la merce che gli indiani vendono – intelligenza – è abbastanza preziosa da valere il costo del suo trasferimento su un veicolo caro.

Oggi, American Express e la banca J. P. Morgan Chase affidano agli indiani tutte le pratiche (elettroniche) per la valutazione dei rischi, per la concessione dei crediti, per la gestione dei dati personali dei clienti. La Ford ha un laboratorio di ricerca e sviluppo a Chennai, sobborgo di Madras, dove lavorano 300 ingegneri indiani. Daimler Chrysler e General Motors hanno assunto ciascuna cento ingegneri indiani nei loro centri di Bangalore.

La maggiore banca francese, Société Generale, ha assunto 160 tecnici indiani nel suo centro elaborazione-dati di Bangalore, dove si creano programmi computeristici per le banche d'investimento del gruppo. L'assicuratrice francese Axa fa elaborare i dati a una sua ditta di Bangalore, che conta 1000 dipendenti. L'Alcatel (la società di Telecom) ha uffici a Delhi, in cui lavorano 400 indiani, quasi tutti ingegneri. Le imprese di avionica francesi Snecma e Dassault Systèmes impiegano a Bangalore tra 100 e 120 ingegneri ciascuna. Le bollette dell'inglese British Telecom vengono elaborate in India, come le prenotazioni della British Rail, le ferrovie inglesi; anche l'assicuratrice britannica Prudential, i Lloyds, la catena di supermercati Tesco hanno trasferito nel subcontinente asiatico tutte le attività elaborabili elettronicamente. La Lufthansa e la Swissair affidano a indiani tutto il sistema di prenotazioni. Infinite altre imprese europee e americane hanno delocalizzato in India l'attività di call-center: signore e studenti indiani, in possesso di un buon inglese, rispondono alle richieste d'informazioni di clienti che abitano a Birmingham, a Londra e a New York.

Nel mondo, questo insieme di attività – servizi informatici, tecnologie, trattamento dati, consulenza e servizi su reti Telecom – vale, si calcola, 19,5 miliardi di dollari. L'India si è già aggiudicata il 55% di questo mercato.

Negli anni '80 crebbe il mito di Silicon Valley, la località californiana con la massima concentrazione di energie intellettuali e imprenditoriali dedite alla creatività informatica. A Silicon Valley crescevano

come funghi le starts-up, le micro-aziende composte da docenti universitari in veste d'inventori e creatori, finanziati da genii della raccolta di denaro in Borsa o nel credito, allo scopo di sfruttare brevetti e idee nuove. Oggi, il mito di Silicon Valley stinge: essa conta 120 mila ingegneri, mentre Bangalore ne ha già in attività 150 mila. Bangalore, cittadina dell'India centro-meridionale, è il nuovo motore del progresso industriale informatico.

Fra il 2003 e il 2004, in diciotto mesi, già 10 mila posti di lavoro di livello ingegneristico o impiegatizio sono spariti dall'Inghilterra, e ricomparsi in India. Secondo i sindacati britannici, altri 200 mila posti saranno persi in patria a vantaggio dell'India nei prossimi mesi. Il primo ministro Tony Blair ha dichiarato: *«la cosa peggiore che potrebbe fare il governo sarebbe di dare false speranze di arrestare questa evoluzione».* È la globalizzazione, ragazzi, bisogna adeguarsi. In America, secondo il centro di ricerche imprenditoriali A.T. Keamey, i servizi finanziari statunitensi si apprestano a trasferire in India 500 mila posti di lavoro entro il 2008.

Paul Hermelin è presidente della francese Cap Gemini Emst & Young, una joint-venture franco-americana che ha trasferito in India 600 posti di lavoro d'alto livello. Profetizza: *«le società di servizio e d'ingegneria informatica conosceranno una delocalizzazione paragonabile a quella che ha già subito l'industria tessile».* Non esistono più operai tessili in Europa: ciascuno di loro costava 700-800 euro al mese. Magro salario, ma ancora eccessivo in un mondo globale dove lo stesso operaio è a disposizione in Romania per 300 euro, e in Cina per 73 dollari mensili. Tutta l'industria tessile occidentale s'è trasferita verso est, distruggendo centinaia di migliaia di posti di lavoro. I lavoratori intellettuali occidentali si sentivano al sicuro dalla globalizzazione, protetti dal possesso di competenze relativamente rare? Hermelin li avverte che anche su loro pende la disoccupazione: ormai il *terzo mondo* risucchia lavori sofisticati *da primo mondo,* offrendo le competenze, credute rare, in abbondanza, e con costi salariali enormemente inferiori.

«La delocalizzazione è questione di sopravvivenza per le imprese, nel contesto di attività in calo e di pressioni (al ribasso) sui prezzi».

sezione 6

tratto da

La globalizzazione e i suoi oppositori

autore

JOSEPH E. STIGLITZ

obiettivi

- focalizzare l'attenzione sui principali organismi internazionali di governo dell'economia globalizzata
- evidenziare i limiti di quello che Stiglitz definisce *Washington Consensus*, le istituzioni economiche internazionali (a partire dal Fondo Monetario) di cui sottolinea la grave mancanza di autonomia nei confronti degli Stati Uniti

I gravi limiti di chi governa l'economia mondiale

Per diminuire l'incertezza – sia essa dovuta ai capricci di un datore di lavoro sfruttatore o di un mercato sempre piú esposto alle tempeste internazionali – i lavoratori hanno combattuto per una maggiore sicurezza del posto di lavoro. Ma se da una parte essi hanno lottato per avere un "lavoro decente", dall'altra l'Fmi ha lottato per quella che eufemisticamente viene definita "flessibilità del mercato del lavoro" che, detta cosí, sembra un'espressione che indica un migliore funzionamento del mercato del lavoro, ma in parole povere significa stipendi piú bassi e minori tutele per i lavoratori.

Non tutte le conseguenze negative che le politiche del *Washington Consensus* avrebbero avuto sui poveri erano prevedibili, ma ora sono chiare. Abbiamo visto come la liberalizzazione del commercio *accompagnata da tassi d'interesse elevati* sia una ricetta pressoché infallibile per distruggere posti di lavoro e creare disoccupazione a spese dei poveri. La liberalizzazione dei mercati finanziari *non accompagnata da un'appropriata regolamentazione* è un'altra ricetta quasi garantita per l'instabilità economica e può portare all'aumento, anziché alla diminuzione, dei tassi d'interesse rendendo così impossibile ai contadi-

ni l'acquisto delle sementi e dei fertilizzanti che potrebbero aiutarli a superare il livello di sussistenza. La privatizzazione, *non accompagnata da politiche di regolamentazione della concorrenza capaci di impedire l'abuso dei poteri monopolistici*, può provocare un aumento anziché una riduzione dei prezzi per i consumatori. L'austerità fiscale, *perseguita ciecamente*, nelle circostanze sbagliate, può portare a un aumento della disoccupazione e alla disgregazione del contratto sociale.

Se da una parte l'Fmi ha sottovalutato i rischi per i poveri delle sue strategie di sviluppo, dall'altra ha anche trascurato i costi sociali e politici a lungo termine di provvedimenti che hanno devastato la classe media, arricchendo poche persone già al vertice, e sopravvalutato i vantaggi delle sue politiche ispirate al fondamentalismo del mercato. Da sempre, le classi medie sono state il gruppo che ha premuto per il primato della legge, per l'istruzione pubblica universale e per la creazione di una rete di tutele sociali. Questi sono elementi essenziali di un'economia sana e l'erosione della classe media ha portato a una concomitante erosione del sostegno a queste importanti riforme.

Mentre da una parte sottovalutava il costo dei suoi programmi, dall'altra l'Fmi ne sovrastimava i vantaggi. Prendiamo per esempio il problema della disoccupazione. Per l'Fmi e tutti quelli che credono che in un mercato funzionante la domanda debba equivalere all'offerta, la disoccupazione è il sintomo di un'interferenza nel libero funzionamento del mercato. I salari sono troppo alti (per esempio, per il potere dei sindacati). L'ovvio rimedio alla disoccupazione è quindi ridurre i salari; salari piú bassi avrebbero fatto aumentare la domanda di manodopera, favorendo l'ingresso di molti nel mondo del lavoro. Sebbene la moderna teoria economica (in particolare, le teorie basate sull'informazione asimmetrica e i contratti incompleti) abbia spiegato perché, anche in presenza di mercati fortemente competitivi, compreso quello del lavoro, può persistere la disoccupazione – quindi l'argomentazione secondo cui la disoccupazione sarebbe dovuta ai sindacati o ai minimi salariali è semplicemente sbagliata –, la strategia della riduzione dei salari è criticabile anche per un altro motivo. Salari piú bassi *potrebbero* stimolare alcune aziende ad assumere lavoratori in piú, ma il numero dei nuovi assunti sarebbe relativamente basso e il disagio provocato a tutti gli altri dalla riduzione dei salari potrebbe essere invece molto grave. I datori di lavoro e chi detiene i capitali potrebbero trarne vantaggio perché vedrebbero aumentare i loro profitti e, senz'altro, appoggerebbero con entusiasmo il modello dell'Fmi ispirato al fondamentalismo del mercato, con tutte le relative ricette politiche che ne conseguono.

[...]

I risultati delle politiche imposte dal *Washington Consensus* non sono stati incoraggianti: nella maggior parte dei Paesi che ne hanno abbracciato le dottrine lo sviluppo è stato lento, e dove la crescita c'è stata, i vantaggi non sono stati suddivisi equamente; le crisi non sono state gestite nel modo corretto; la transizione dal comunismo all'economia di mercato (come vedremo) è stata una delusione. Nel mondo in via di sviluppo, le questioni sono molto piú serie. Coloro che hanno seguito le indicazioni e affrontato l'austerità chiedono: quando vedremo i frutti?

[...]

Le riforme del *Washington Consensus* hanno esposto i Paesi a maggiori rischi, che sono stati addossati in maniera sproporzionata sulle spalle di chi era meno in grado di affrontarli.

autore
CARLUCCIO BIANCHI

obiettivi

- esporre un'originale lettura in chiave storica del fenomeno globale
- mettere a confronto rischi e opportunità connessi alla globalizzazione
- proporre un modello di *governance* globale che permetta di coordinare i processi in atto

La globalizzazione: significato, opportunità e rischi

[...] il fenomeno della globalizzazione non è affatto inusitato, posto che un processo simile, e per certi versi più intenso, si era già manifestato tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima guerra mondiale.

[...]

Con il termine globalizzazione si intende fare riferimento al processo di crescente integrazione delle economie nazionali (Greenspan), tendente a creare un sistema in cui tutti i Paesi del mondo sono parti di un'unica economia globale, così come oggi le varie aree territoriali di ogni Stato sono elementi di uno stesso sistema nazionale (Oxford English Dictionary). In definitiva si tratta di un processo in cui le decisioni reali e finanziarie dei vari soggetti economici (individui e imprese) avvengono in un contesto globale, cioè mondiale, piuttosto che su base solo nazionale. Le decisioni reali riguardano la produzione e il consumo (e quindi la specializzazione produttiva e il commercio internazionale), il lavoro (e perciò le migrazioni), la localizzazione delle imprese (e quindi gli investimenti diretti esteri e la diffusione delle imprese multinazionali); le decisioni finanziarie riguardano fondamentalmente l'allocazione del risparmio e quindi i flussi di capitale tra Paesi.

I fattori propulsivi della globalizzazione sono:

a) il progresso tecnologico, che genera una riduzione dei costi di trasporto e di comunicazione;
b) la diversità di tecnologie, preferenze, dotazioni di risorse tra Paesi, che crea i presupposti per scambi di merci, fattori e mezzi finanziari;
c) un clima ideologico (liberismo) e politico (istituzioni e strategie) favorevole all'integrazione piuttosto che all'isolazionismo.

Questi fattori, peraltro, stanno a indicare che la globalizzazione attuale non è un fenomeno né inedito, né irreversibile, né completo. In effetti, dietro la spinta propulsiva degli stessi fattori (seconda rivoluzione industriale), un intenso processo di integrazione internazionale si verificò tra il 1860 ed il 1914, la cui portata e pervasività sono efficacemente descritte da Keynes nel 1919:

> «Quale straordinario episodio nel progresso dell'umanità l'epoca terminata nell'agosto del 1914. L'abitante di Londra poteva ordinare per telefono, bevendo a letto il tè del mattino, i vari prodotti dell'intera Terra, nella quantità ritenuta più opportuna, e poteva ragionevolmente attendersi una loro rapida consegna sulla sua soglia di casa; egli poteva inoltre nello stesso momento e con lo stesso mezzo investire la sua ricchezza nelle risorse naturali e nelle imprese di qualsiasi parte del mondo e fruire, senza sforzi e problemi, dei loro ricavi e vantaggi prospettici; o poteva decidere di investire le sue fortune nella buona fede degli abitanti di qualsiasi municipalità della Terra, seguendo i suggerimenti della fantasia o dell'informazione. Egli poteva ottenere, se voleva, facile e confortevole accesso a qualsiasi nazione o clima senza passaporto o altre formalità.»

Accanto alla descrizione qualitativa delle tendenze storiche, peraltro, esistono indicatori specifici in grado di quantificare l'intensità dei fenomeni e la loro evoluzione temporale: tra questi quelli più comunemente usati sono le quote del commercio estero sul reddito nazionale (grado di apertura) per misurare l'integrazione commerciale, e l'incidenza dei movimenti di capitale, o il ricorso al finanziamento estero o i differenziali tra i tassi di interesse, per valutare l'integrazione finanziaria.

Entrambi i tipi di indicatori mostrano che dopo il secondo conflitto mondiale si è verificato un intenso processo di globalizzazione, con una accelerazione recente, ma che i livelli di integrazione raggiunti alla fine del secolo appena trascorso sono sostanzialmente analoghi a quelli di inizio secolo, cosicché si può dire che le tendenze ultime hanno di fatto solo consentito di ripristinare la situazione antecedente gli avve-

nimenti tra le due guerre mondiali (conflitti, nazionalismi e la Grande Depressione). Il fenomeno di globalizzazione non è dunque inedito, né irreversibile se, come l'esperienza storica dimostra, esso si fonda inderogabilmente su istituzioni e ideologie favorevoli al suo sviluppo, che possono mutare o venire meno. Inoltre, benché spesso si parli di globalizzazione estesa o intensa, il processo è ben lungi dall'essere completo. Ad esso si oppongono, comunque, barriere ineliminabili di vario tipo, come distanza, carenze di informazioni, diversità di lingue, cultura, storia, radici politiche.

Dell'incompletezza dell'integrazione commerciale esistente è facile fornire dimostrazioni evidenti: oggi, a livello mondiale, esportazioni e importazioni rappresentano una quota del prodotto interno lordo (Pil) pari a circa il 30%, ovvero, come si è accennato, all'incirca la stessa quota del 1914, poi ridottasi al 10% subito dopo i due conflitti mondiali e gli eventi intermedi. Per gli Stati Uniti, o l'Unione Europea, o lo stesso Giappone, che sono economie sostanzialmente chiuse, le incidenze sono nettamente più basse (più o meno attorno al 10%). Consideriamo in particolare il caso dell'Italia, dove la quota in questione è del 25% circa; per contro il peso del Pil italiano su quello mondiale è grosso modo del 4%. In presenza di integrazione completa (come nel modello prototipo di Singapore), i cittadini italiani dovrebbero essere disposti ad acquistare beni stranieri nella stessa proporzione in cui questi sono prodotti a livello mondiale, ovvero in misura pari al 96% del Pil, valore ben al di sotto di quello attuale; ciò delinea un potenziale di sviluppo per un fattore pari a 4 (6 per gli USA e l'UE, 10 per il Giappone). Tali cifre testimoniano chiaramente l'incompletezza della globalizzazione reale esistente. Consideriamo poi l'integrazione finanziaria: nonostante il grande aumento delle transazioni lorde sui mercati valutari, l'incidenza dei flussi netti e in particolare degli investimenti diretti esteri è all'incirca allo stesso livello dei primi anni del Novecento. Inoltre, se ci fosse piena integrazione, ogni Paese dovrebbe essere in grado di ottenere i fondi necessari a finanziare gli investimenti non solo dal risparmio nazionale, ma da quello mondiale nel complesso; ciò non è vero: nonostante gli sviluppi recenti, soltanto il 40% circa degli investimenti è coperto da capitale estero (anche in questo caso si tratta di un valore simile a quello di inizio Novecento, e addirittura più basso di quello della seconda metà dell'Ottocento). Inoltre, con riferimento ad altri aspetti del processo di integrazione, come la mobilità del lavoro e l'emigrazione, la situazione attuale è certamente caratterizzata da una minore intensità dei fenomeni.

In definitiva, alla luce delle osservazioni precedenti, appare fondata l'affermazione per cui il processo di globalizzazione in atto non è né inedito, né irreversibile, né completo.

[...]

In effetti globalizzazione e new economy presentano vantaggi e opportunità, ma anche rischi e pericoli, che vanno opportunamente individuati e affrontati. Costi e benefici riguardano individui, imprese, nazioni nel complesso. Dal punto di vista dei singoli, i vantaggi degli sviluppi cui stiamo assistendo sono ampi ed evidenti: un maggior numero di beni è disponibile a prezzi più bassi grazie alla maggiore concorrenza e al commercio internazionale, le nuove tecnologie permettono maggiore informazione e conoscenza, nuovi servizi e risparmio di tempo (è sufficiente citare i casi della posta e del commercio elettronici), maggiore flessibilità nell'uso del lavoro, maggiore mobilità, migliori scelte di investimento finanziario a costi minori. Il tutto implica un miglioramento dell'utilità complessiva, un ampliamento delle opportunità esistenti e in definitiva un incremento del reddito reale e degli standard di vita.

[...]

Per le imprese i nuovi sviluppi determinano riduzioni nei costi di produzione, ampliamento dei mercati, maggiori disponibilità di manodopera e capitale a costi più bassi, migliori scelte di localizzazione produttiva, e quindi, in ultima istanza, profitti più elevati. Per le nazioni nel complesso i vantaggi sono quelli connessi all'espansione del commercio internazionale (di carattere sia statico – Ricardo – sia dinamico – Krugman), alla maggiore disponibilità finanziaria, al più intenso progresso tecnologico (che sta alla base della crescita reale, secondo il modello di Solow), alla minore inflazione strutturale, alla maggiore efficienza delle politiche macroeconomiche, alla diffusione di una cultura della stabilità che ha permesso politiche più sane, prudenti e meno opportunistiche; per i Paesi in via di sviluppo, in particolare, si dovrebbe determinare un più facile accesso a fondi e tecnologie, in grado di eliminare quei vincoli interni di risparmio, riserve ufficiali di valuta e conoscenze che sono all'origine della loro arretratezza. Altri vantaggi della globalizzazione sono di carattere non strettamente economico, essendo

attinenti alla diffusione di valori superiori come la pace, la libertà, la democrazia.

Accanto ai benefici appena descritti vi sono tuttavia rischi e pericoli da non sottovalutare. Dal punto di vista individuale i rischi maggiori sono quelli di esclusione: le nuove tecnologie aumentano i requisiti di conoscenza, creando opportunità di lavoro e di guadagno per le persone più istruite e qualificate, mentre i lavoratori non qualificati vedono ridurre le loro prospettive di occupazione e i loro redditi, assoluti e relativi; peggiorano le loro condizioni di lavoro; aumentano le disuguaglianze nella distribuzione dei redditi e nello stesso tempo viene sempre più ridotto il sostegno dello Stato sociale (il cosiddetto Welfare State) in un mondo che punta tutto sulla flessibilità e sulla competitività. Le stesse prospettive di facili guadagni finanziari connessi all'uso di Internet e all'investimento in Borsa sono fonte di disillusioni e di possibili forti perdite in conto capitale; il "fai da te" può talvolta condurre a una vera e propria rovina patrimoniale. I processi di globalizzazione e la diffusione delle nuove tecnologie implicano inoltre, come effetto collaterale della ricerca esasperata del profitto, esternalità negative per l'ambiente (inquinamento, effetto serra, buco dell'ozono, deforestazione, distruzione delle specie ecc.) e la salute (Ogm, sicurezza alimentare, elettrosmog ecc.). Dal punto di vista delle imprese si intensifica la concorrenza per mantenere e guadagnare quote di mercato, con il risultato di sopprimere quelle aziende che non riescono ad adeguarsi ai cambiamenti e alle dotazioni di mezzi di grandi imprese e multinazionali o che semplicemente sono svantaggiate dalle economie di scala e dai connessi fenomeni di ampliamento dei divari di redditività con il passare del tempo.

I possibili rischi per le nazioni nel complesso costituiscono tuttavia i pericoli più rilevanti, anche perché le conseguenze negative dei processi in atto finirebbero comunque per ripercuotersi sugli individui e sulle imprese che ne fanno parte. La globalizzazione commerciale anzitutto richiede lo sviluppo di capacità competitive per potere esportare; in loro assenza esportazioni, reddito e occupazione subirebbero inevitabili riduzioni. Le economie di scala connesse ai nuovi processi produttivi, come si è già accennato, tendono peraltro a generare vantaggi (e svantaggi) cumulativi, e connessi circoli virtuosi di ricchezza e viziosi di povertà, con un inevitabile incremento delle disuguaglianze a livello internazionale e dei differenziali di reddito e ricchezza tra Paesi (da questo punto di vista il ritardo relativo dell'Europa rappresenta una fonte di preoccupazione specifica). La globalizzazione finanziaria determina un'espansione delle dimensioni e della variabilità dei movimenti di capitale ed espone le nazioni indebitate a crisi finanziarie e valutarie, le quali generano effetti di contagio a intere aree, continenti, il mondo nel complesso. La finanziarizzazione dell'economia dà più peso ai valori e agli investimenti azionari, la cui dinamica è spesso sganciata dalle cosiddette variabili fondamentali dell'economia; ne conseguono una grande volatilità delle Borse, trasmissione delle perturbazioni, forte dipendenza dell'economia reale dagli shock monetari e instabilità macroeconomica. A livello culturale, infine, nel mondo intero tendono a diffondersi valori e modelli di vita in gran parte ispirati a quelli occidentali, con una progressiva emarginazione di peculiarità etniche e diversità sociali.

Alla luce di quanto sopra illustrato le argomentazioni dei contestatori di Seattle o Davos non paiono del tutto prive di fondamento: globalizzazione e new economy implicano pericoli di ampliamento della povertà e delle disuguaglianze, rischi per la salute e l'ambiente, eliminazione dei modelli culturali diversi. A ben vedere, tuttavia, gran parte di questi problemi è dovuta all'industrializzazione e allo sviluppo economico in generale più che al processo di globalizzazione di per se stesso. In effetti è verosimile ritenere che nella pratica integrazione, regolamentazione e sovranità nazionale costituiscano, come spesso accade in economia, un trilemma irresolubile (tale per cui ciascuna condizione è desiderabile di per se stessa, ma nel loro insieme le tre condizioni sono mutuamente inconsistenti, cosicché di volta in volta una deve essere abbandonata). Nella realtà, forse, il vero problema non è la globalizzazione, che comunque pone sfide profonde e difficili, ma piuttosto la maniera più opportuna di gestirla; questioni che impongono una *governance* globale si scontrano inevitabilmente con l'ossessione per la sovranità nazionale, nonché con l'incapacità stessa dei singoli Paesi di specificare correttamente priorità e obiettivi e di coordinare il loro perseguimento a livello internazionale.